24CUL01A2411 ZALLCALL 11 22:30:03 11/23/98

Diario

Pivot, la ricetta della buona cultura televisiva

MONICA LUONGO

Bernard Pivot è un uomo scoppiettante. Ieri è stato invitato a Roma dall'Ambasciata di Francia per un incontro sul rapporto tra cultura e televisione (ma perché non fornire un interprete così da non precludere il piacere di una brillante conversazione anche a chi non parla francese?). Pivot è noto in tutta Europa per «Apostrophes», la trasmissione dedicata ai libri e agli scrittori, mentre ora ne conduce un'altra che si chiama significativamente «Bouillon de Culture» (brodo di cultura). Ieri ha riempito la sala di 400 persone - tra cui molti ospiti illustri del mondo della cultura e dell'intellighentia italo-francese - avvertendo che non avrebbe tenuto una conferenza, che non aveva molte cose da dire e che preferiva gli venissero fatte delle domande. Inevitabile, allora, che gli venissero chiesti i motivi di un simile successo, trattando nel piccolo schermo di un argomento così difficile come la cultura, se trasferita appunto in tv. E che gli si domandasse delle differenze con le nostre reti.

Ma non ci sono ricette buone per fare vera cultura in tv, né ci sono scrittori che rendono meglio o peggio davanti alle telecamere. Neppure Pivot ne ha una in particolare e dice quello che dicono tutte le persone di buon senso: che due-tre milioni di telespettatori sono già un successo e che la tv generalista «potrebbe» scomparire (e con lei la crisi della cultura in tv) con l'affermarsi delle tv a pagamento, dove l'offerta di cultura si sta già specializzando nei settori della storia, dell'arte e della musica. Molti, dice, pensano che sia un azzardo occuparsi di cultura, ma non è così. Ciò che gli preme ribadire è l'importanza di una dimensione «pubblica» che la cultura assume passando attraverso il mezzo televisivo, dimensione che dovrebbe permeare ogni genere di produzione. Già, ma come fare i conti con gli spot, il gradimento di massa e gli interessi economici? Quella dell'audience è una piaga anche in Francia, e Pivot aborrisce ogni genere di misurazione. «La gente - dice - ha mostrato interesse quando ha visto Mitterrand o Solgenitsin». E il compito di una buona televisione deve essere quello di «informare, divertire e criticare», nel senso del commento costruttivo.

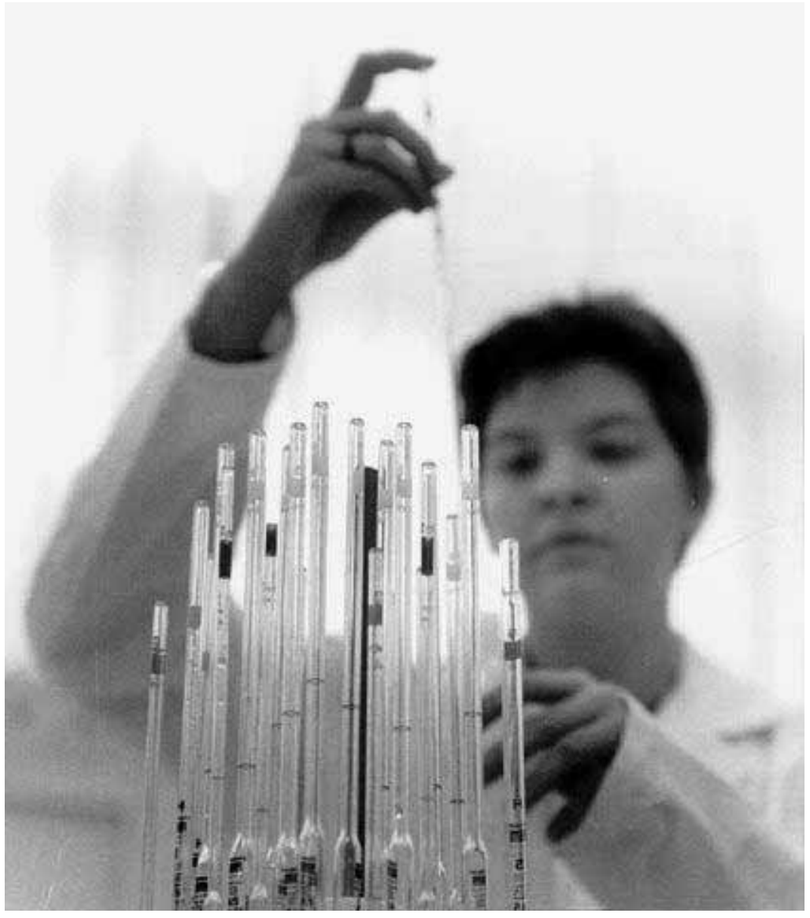
La verità, che naturalmente la correttezza gli impedisce di affermare, è che la riuscita delle trasmissioni di Pivot è nella sua stessa persona, nella capacità di intrattenere, informare, equilibrare personaggi e contenuti. Il successo di Pivot si chiama Pivot. Grazie a una formula che è lontana anni luce dal nostro chiasso televisivo, dal gusto per la rissa e per il battibecco, sia esso sui temi della politica, della cultura o del privato. Ma l'uomo è troppo corretto per criticarci e preferisce rispondere appigliandosi addirittura alla antica e nobile tradizione della commedia dell'arte, che oggi ha tra i suoi esponenti più autorevoli, nonché vecchio ospite di «Apostrophes», un artista rutilante come Roberto Benigni. Magari, monsieur Pivot, fossero tutti così nel salotto di Bruno Vespa o nello studio di Maria De Filippi. Lei insiste nel dire che è importante il valore informativo di tal genere di trasmissioni, è importante che le persone, giovani e non, siano incuriosite e corrano ad acquistare il libro di uno scrittore che si comporta bene in tv. A noi questo gradino sembra ancora lontano.

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI

Il CONVEGNO ■ RIUNITI A ROMA I «CERVELLI» EMIGRATI ALL'ESTERO

Nozze felici fra il capitale e la ricerca



CRISTIANA PULCINELLI

Roberto Crea ha cinquant'anni e da più di venti vive in America. È arrivato a San Francisco nel '77 per lavorare alla Genentec, una piccola impresa di biotecnologie che impiegava meno di venti persone e possedeva solo un capannone, adibito a laboratorio, alla periferia della città. In quello stesso anno Crea è protagonista di una scoperta rivoluzionaria: in laboratorio si sintetizza la somatostatina. Dopo qualche tempo arriva la sintesi dell'insulina umana. Nel 1980 la Genentec entra a Wall Street; oggi conta 3000 dipendenti e ha un fatturato di 1000 miliardi di dollari. Ma Crea non lavora più lì. Dall'inizio degli anni '80 ha messo su altre due imprese.

> Solo la chance di rischiare denaro consente alle scienze di progredire

Flessibilità, investimenti, mobilità: è l'America, bellezza e nessuno la può fermare. La storia di Roberto Crea da questo punto di vista è emblematica: oltreoceano il legame tra ricerca scientifica e industria è stretto. Così stretto che i due ruoli, di scienziato (a volte persino di docente) e di impresario, sono incarnati spesso dalla stessa persona. Una vera e propria eresia per l'Italia, dove siamo ancora innamorati dell'immagine dello scienziato accademico che lavori in una torre d'avorio e, possibilmente, non abbia niente a che fare con l'applicazione pratica di quello che studia. Bene, è ora che affrontiamo una rivoluzione culturale. Già, perché il nostro sistema non funziona: non dà risultati buoni né dal punto di vista scientifico (a parte punte di eccellenza, la produttività degli scienziati italiani è mediamente bassa), né dal punto di vista economico (i posti di lavoro creati dalle nuove tecnologie sono pochi rispetto al resto del mondo). È per questo che il Cnr, assieme al Ministero degli esteri e all'American Academy of Italian Scientists ha organizzato un convegno a Roma a cui sono stati invitati alcuni dei più importanti scienziati italiani che lavorano all'estero. Non «cervelli in fuga», ma persone che hanno trovato la loro strada altrove e che oggi raccontano le loro esperienze perché anche qui si possa coniugare ricerca e sviluppo.

Abbiamo perso molti treni, non c'è dubbio. Ma ancora si può fare qualcosa. E se lo dice Enzo Torresi possiamo crederci. Torresi è un ingegnere elettronico laureatosi a Torino e spedito in California dall'Olivetti negli anni '70. Lì, nella Sylicon Valley, Torresi si trova in un momento magico e ne approfitta per fondare alcune delle società leader nel campo dei computer. Oggi l'ingegnere ha messo in piedi una società di software che permette video e audio in diretta su Internet. Ed è lì che ancora c'è posto: «L'Italia ha perso le opportunità delle prime due ondate tecnologiche di questi anni, quella del silicio degli anni '70 e quella del personal computer. Ma oggi ci troviamo di fronte all'ondata più alta dal punto di vista della rendita dei capitali e dei posti di lavoro: quella di Internet». Basti pensare che negli ultimi tre mesi sono stati investiti in Internet 600 miliardi di dollari. «È un'opportunità anche per l'Italia».

C'è una parola chiave che è circolata in tutte le relazioni: «venture capital», capitale di rischio. Tutte le imprese che sono nate e si sono espanse in questi settori lo hanno fatto grazie a imprenditori coraggiosi che hanno rischiato i loro soldi in un progetto in cui credevano. Può andar male, ma se va bene l'investimento rende dal 50 al 100 % l'anno. Il problema, dunque, è l'accettazione del rischio. Sia da parte dei ricercatori (che se non producono possono venir cacciati), sia da parte degli imprenditori (che possono perdere una parte dei soldi investiti). Ma nel nostro paese il rischio è spesso superiore a quello che un imprenditore possa accettare. «Una delle mie società ha fallito - ha raccontato Crea - ma questo non mi ha impedito di ricominciare. Se fossi stato in Italia avrei chiuso per sempre».

Come porre rimedio? Una soluzione ci sarebbe: l'ha sperimentata Israele. Vicino a Gerusalemme è sorto il secondo insediamento di tecnologie del mondo. Per metterlo in piedi il Governo ha partecipato insieme ai privati a un fondo di venture capitals e ha ridotto il rischio degli investitori promettendo la restituzione di parte dei capitali ai privati qualora le cose andassero male. Potrebbe essere un modello anche per noi? Forse sì, ma nel nostro caso dobbiamo pensare anche a come snellire le procedure burocratiche che trasformano il nostro Paese in un castello kafkiano.

Si deve semplificare l'iter di formazione delle società, altrimenti chi vi investe e chi deve dirigerle si scoraggia prima di partire. Infine, bisogna abolire i finanziamenti a pioggia: «La mediocrità democratica - sintetizza un ricercatore - non serve a nessuno».

Le scoperte

La proteina antidolore

I biologi della Ninetex, guidati dall'italiano Roberto Crea, lavorano a una nuova sostanza anti-dolore molto più potente della morfina che dovrebbe essere pronta nel '99. È una proteina individuata 20 anni fa in una chiocciola marina che è stata sperimentata sui malati terminali di cancro. E riguarda il cancro anche l'altra promettente ricerca presentata al convegno del Cnr da Mauro Ferrari, matematico che insegna a Berkley e dirige una società che produce microdispositivi biomedici. La sua équipe sta sperimentando dei mini-sommergibili in silicio per portare le sostanze che aggrediscono il tumore in modo mirato nell'organo colpito.

Due donne per la rivoluzione di Napoli

Il libro di Macciocchi denuncia il «tragico silenzio» sulla Repubblica del '99

MADDALENA TULANTI

ROMA Laici, sinistra, riabilitate la rivoluzione napoletana. Cattolici, mettete sotto processo il cardinale Ruffo. Maria Antonietta Macciocchi nel suo ultimo lavoro sulla Repubblica napoletana punta il dito direttamente su due piaghe della storia d'Italia che pochi hanno cercato di medicare. Da una parte il silenzio (il «tragico silenzio», come dice lei) sull'unica rivoluzione italiana, quella napoletana appunto; e dall'altra l'immunità ancora intatta, a due secoli dalle stragi, della banda dei «sanfedisti». La scrittrice ci riceve nella sua casa di Roma, alla vigilia della presentazione ufficiale del suo secondo romanzo-saggio, «L'amante della rivoluzione», sottotitolo « La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica napoletana del 1799», edito da Mondadori. La prima edizione del libro risale al maggio scorso ma l'impressione è che il vero battesimo l'opera lo riceva in questi giorni, visto che in primavera la casa editrice ne aveva stampate poche copie. A discutere con l'autrice dei martiri dell'unica rivoluzione italiana ci saranno stamane, nella sala del Cenacolo di Roma, il presidente della Camera Violante, il procuratore della Repubbica di Palermo Caselli, la delegata ai diritti delle donne presso il premier francese Jospin, Geneviève Fraisse, e Michel Vovelle, presidente del dipartimento sulla rivoluzione francese alla Sorbona.

> Ho chiesto alla Chiesa di condannare il cardinale Ruffo che autorizzò stupri e massacri

Signora Macciocchi, è vero che si è rivolta anche al Papa perché la Chiesa condanni l'opera del cardinale Ruffo?

«Sì, è vero. Ho scritto al cardinale Silvestrini, spirito fra i più aperti fra quelli che circondano Giovanni Paolo II, perché mi aiuti nell'opera. Non sarà cosa facile e nemmeno rapida. Ma io credo che sia giunto il momento per la Chiesa cattolica di riaprire quella pagina della sua storia per condannarla. Quella armata, che aveva preso il nome di Esercito della Santa Fede, stuprava, saccheggiava, uccideva. E non solo i nemici, i giacobini, ma anche preti e monache che non si prestavano con solerzia ai loro ordini o che qualcuno aveva accusato di simpatie verso i rivoluzionari. Cito un solo esempio: il massacro delle Orsoline di Altamura. Tutte le monache furono denudate, comprese le anziane, perché ogni bandito si scegliesse la sua preda per violentarla. Poi, dopo lo stupro collettivo, furono sgozzate una a una. I briganti non temevano nulla perché il cardinale Ruffo li aveva assolti prima ancora di cominciare la guerra santa. "Vi annuncio - aveva detto Ruffo - che se a qualcuno di voi, ispirato dalla fiamma divina, accadesse di trucidare i vecchi, le donne e i fanciulli dei giacobini, in virtù del mio sacro ministero gli accordo la piena assoluzione della Chiesa. Venite a ricevere la croce: Dio lo vuole!"».

Perché parla di «tragico silenzio» sulla rivoluzione partenopea?

«Perché è la verità. La Repubblica napoletana è il momento più alto del pensiero italiano, la base stessa dell'unità italiana. Eppure essa non diventa il mattone sul quale questa unità viene costruita. Il Risorgimento ignora totalmente lo spirito giacobino, rivoluzionario dei napoletani. E così facendo il Risorgimento perde continuità con l'epoca precedente. Certo, l'epoca si presenta «rivoluzionaria»: ci sono moti, rivolte, sommosse. Si sfasciano gli Stati italiani e se ne fa un altro, ma tutto avviene all'insegna dell'oblio del 1799, come se nulla fosse accaduto prima, come se la repubblica napoletana non fosse mai esistita».

> Luisa Sanfelice e Eleonora Pimentel sono dirompenti per capire questa storia

Perché è successo?

«Primo colpevole è Vincenzo Cuoco, lo storico della rivoluzione. Bollandola come una scimmiottatura di quella francese egli detta la linea che sarà d'allora in poi seguita. E il paradosso è che proprio i francesi considerano invece gli intellettuali napoletani che influenzarono con le loro opere la repubblica - Filangieri, Vico, Giannone, Pagano - fra gli ispiratori della «loro» rivoluzione, quella dell'89. Furet, per esempio, sosteneva che nella loro formazione vi è una solidità di pensiero filosofico, quindi di democrazia. Che hanno la forza della dimostrazione e della legalità democratica, e formano la base della vera unità italiana».

Anche la sinistra ha «dimenticato» la rivoluzione napoletana?

«Il dibattito aperto con il «Manifesto» di Marx nel 1848 porterà da tutt'altra parte: verso l'analisi delle classi e alla lotta contro lo sfruttamento capitalista. I marxiani e i marxisti non si pongono nemmeno il problema del '99: quei martiri erano borghesi e per giunta anche falliti. Lenin a Capri non disse una parola sulla rivoluzione napoletana. Gramsci fu l'unico, a riprova della sua straordinaria intelligenza politica, a difendere quel pugno di uomini e donne. Disse che Cuoco aveva torto, che nella definizione di "rivoluzione passiva" usata dallo storico c'era pericolo di "indifferentismo perché l'impostazione generale del problema poteva far credere a una sorta di fatalismo, mentre occorre un'analisi rigorosa per fare uscire le masse dal morfinismo politico". Gramsci non ebbe il tempo di approfondire i suoi studi sulla rivoluzione napoletana, ed è stato una perdita enorme».

Per parlare della rivoluzione napoletana lei ha usato due donne, Eleonora Pimentel Fonseca, e Luisa Sanfelice: perché?

«Perché è la chiave più vera per leggere quella rivoluzione, la più dirompente. Eleonora è molto diversa da Luisa: è un'intellettuale vera, una persona colta, una donna che riceve gli omaggi di Voltaire. Luisa è una donna "normale", semplicemente bellissima, un po' travolta dagli eventi. Poi, prima dell'esecuzione, qualcuno in carcere le invia uno scialletto tricolore. Lei lo mette sulle spalle e si dirige verso il boia. E così Luisa Molino Sanfelice, l'amante di tanti uomini, diventa l'"amante della rivoluzione"».